

XXV - IL SABATO DEL VILLAGGIO

La donzella vien dalla campagna,
in sul calar del sole,
col suo fascio dell'erba; e reca in mano
un mazzolin di rose e di viole,
onde, siccome suole,
ornare ella si appresta
dimani, al dì di festa, il petto e il crine. (vv. 1-7)

Già tutta l'aria imbruna,
torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
giù da' colli e da' tetti,
al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dà segno
della festa che viene;
ed a quel suon diresti
che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando
su la piazzuola in frotta,
e qua e là saltando,
fanno un lieto romore (vv. 16-27)

Questo di sette è il più gradito giorno,
pien di speme e di gioia:
diman tristezza e noia
recheran l'ore, ed al travaglio usato
ciascuno in suo pensier farà ritorno.

Garzoncello scherzoso,
cotesta età fiorita
è come un giorno d'allegrezza pieno,
giorno chiaro, sereno,
che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa
ch'anco tardi a venir non ti sia grave. (vv. 38-51)

Lo stato soave della vita è la giovinezza, intessuta dell'attesa di un bene intravisto: così anche il giorno che precede la festa si illumina di suoni e di colori. Anche se il poeta sa che le aspettative andranno deluse, resta a contemplare questo sia pur breve giorno chiaro, sereno. È l'accurato appello finale al fanciullo esprime quasi il tentativo di proteggerlo dal disinganno che l'adulto ha già sperimentato.

XXVI - IL PENSIERO DOMINANTE

Dolcissimo, possente
dominator di mia profonda mente;
terribile, ma caro
dono del ciel; consorte
ai lúgubri miei giorni,
pensier che innanzi a me sì spesso torni. (vv. 1-6)

Pregio non ha, non ha ragion la vita
se non per lui, per lui ch'all'uomo è tutto;
sola discolpa al fato,
che noi mortali in terra
pose a tanto patir senz'altro frutto;
solo per cui talvolta,
non alla gente stolta, al cor non vile
la vita della morte è più gentile. (vv. 80-87)

Ahi finalmente un sogno
in molta parte onde s'abbella il vero
sei tu, dolce pensiero;
sogno e palese error. Ma di natura,
infra i leggiadri errori,
divina sei; perché sì viva e forte,
che incontro al ver tenacemente dura,
e spesso al ver s'adegua,
né si dilegua pria, che in grembo a morte. (vv. 108-116)

Altri gentili inganni
soleami il vero aspetto
più sempre infievolir. Quanto più torno
a riveder colei
della qual teco ragionando io vivo,
cresce quel gran diletto,
cresce quel gran delirio, ond'io respiro.
Angelica beltade!
parmi ogni più bel volto, ovunque io miro,
quasi una finta imago
il tuo volto imitar. Tu sola fonte
d'ogni altra leggiadria,
sola vera beltà parmi che sia. (vv. 123-135)

Non esiste esperienza paragonabile
a quella dell'innamorarsi, quando il
cuore si spalanca all'immensità. È
quindi l'unica cosa per cui vale, o
forse sarebbe meglio dire varrebbe,
la pena venire al mondo: non è
altro, infatti, che l'estrema illusione.
Non si concede neppure per un
istante la possibilità che ciò che si è
provato sia una vera esperienza.

Davvero divina è tale illusione: resi-
ste in modo più tenace delle altre al
vero, con il vero arriva a confondersi
e accompagna tenacemente l'uomo
fino alla fine.

Ogni angolo del mondo ricorda la
angelica beltà della donna e in lei
sembra esaurirsi. Ma è solo una illu-
sione, effimera e ingannevole. La
vera beltà non è di questo mondo.

XXVIII - A SE STESSO

Or poserai per sempre,
stanco mio cor. Perì l'inganno estremo,
ch'eterno io mi credei. Perì. Ben sento,
in noi di cari inganni,
non che la speme, il desiderio è spento.
Posa per sempre. Assai
palpitasti. Non val cosa nessuna
i moti tuoi, né di sospiri è degna
la terra. Amaro e noia
la vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.
T'acqueta omai. Dispera
l'ultima volta. Al gener nostro il fato
non donò che il morire. Omai disprezza
te, la natura, il brutto
poter che, ascoso, a comun danno impera,
e l'infinita vanità del tutto.

La caduta dell'inganno estremo porta con sé la fine della speranza e quindi, con un gesto disperato, si chiede al cuore di soffocare le esigenze più profonde. Niente esiste per cui valga la pena vivere. La sintassi frantumata e il ritmo spezzato sono espressione del crollo di ogni possibile armonia. Leopardi chiede a se stesso di cessare di essere se stesso.

XXIX - ASPASIA

Torna dinanzi al mio pensier talora
il tuo semblante, Aspasia (vv. 1-2)

E mai non sento
mover profumo di fiorita spiaggia,
né di fiori olezzar vie cittadine,
ch'io non ti vegga ancor qual eri il giorno
che ne' vezzosi appartamenti accolta,
tutti odorati de' novelli fiori
di primavera, del color vestita
della bruna viola, a me si offerse
l'angelica tua forma (vv. 10-18)

Risulta impossibile rimanere coerenti con la posizione d'A se stesso anche dopo la fine de' cari inganni il ricordo dell'amata ritorna di continuo.

Raggio divino al mio pensiero apparve,
donna, la tua beltà. Simile effetto
fan la bellezza e i musicali accordi,
ch'alto mistero d'ignorati Elisi
paion sovente rivelar. Vagheggia
il piagato mortal quindi la figlia
della sua mente, l'amorosa idea,
che gran parte d'Olimpo in sé racchiude,
tutta al volto ai costumi alla favella
pari alla donna che il rapito amante
vagheggiare ed amar confuso estima.
Or questa egli non già, ma quella, ancora
nei corporali amplessi, inchina ed ama.
Alfin l'errore e gli scambiati oggetti
conoscendo, s'adira; e spesso incolpa
la donna a torto. (vv. 33-48)

Non è la donna incontrata a costituire il vero oggetto d'amore, ma un'amorosa idea che ricorda la cara beltà di Alla sua donna. Da questa frattura nasce la rabbia confusa e frustrata dell'amante.